

L'Italia, il PD e Berlusconi

La globalizzazione ha messo a nudo la fragilità economica e politica del nostro Paese. La mancanza di un disegno generale e comune spinge, come un riflesso condizionato, presente e sedimentato nel carattere nazionale, verso il rinchiuersi nel "guscio". Ma così non andremo lontano, occorre ripensare in profondità l'Italia e guardare al futuro. Anche l'avvenire della nostra democrazia dipenderà da questo. Pensare al futuro e non scavare alla ricerca di radici da esibire. Il nostro popolo si è spezzato, frantumato, ma non servono giudizi sprezzanti e definitivi sul carattere e le debolezze degli italiani. La politica è un'arte nobile, ma non per nobili, occorre sporcarsi le mani, con quello che oggi emana un fetore insopportabile, ma può rappresentare un fertilizzante utile per i futuri raccolti.

Deve riprendere un rapporto profondo tra intellettuali e popolo che oggi si è interrotto. Tutto sembra impantanarsi a partire dalla politica, ma non solo. E' tutto il nostro corpo sociale che sembra favorire questo blocco ricorrente. Eppure novità ci sono state in questo contesto dominato dallo stallo e dallo scoramento. La costituzione materiale ha subito un'accelerazione con la nascita del PD e conseguentemente del PdL, il quadro politico si è semplificato bruscamente e radicalmente, ma questo compito se lo sono assunto gli elettori e non le assemblee elettive.

L'altra constatazione che possiamo fare è che si sta modificando un dato che è stato una costante dalla Resistenza in poi. Stiamo passando dal piano della memoria (che implicava passioni, scelte di vita, punti di riferimento) a quello della Storia (più distaccato e lontano). Questo spiega perché i richiami all'antifascismo o alla storia della nostra immigrazione fanno sempre meno presa.

Ci sono continuamente situazioni contraddittorie, accanto al quadro fosco descritto prima, si appalesano barlumi di opportunità. L'arrivo improvviso della crisi ha zittito gli apologeti del liberismo, dell'assenza di regole, del meno Stato, meno politica (anzi con l'economia a capo della politica) per lasciare tutto nelle mani salvifiche del mercato. Una colossale sciocchezza, ma che ha condizionato non poco anche la sinistra, un pensiero unico, un'ideologia che la fine dell'altra, il comunismo, sembrava avvalorare come pensiero vincente.

L'Italia è stato comunque l'unico Paese occidentale in cui la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione hanno coinciso con una forte discontinuità politica. Tutto questo è successo perché la "guerra fredda civile", la diga anticomunista, non aveva più ragione di esistere. Il Paese è rimasto diviso in due parti inconciliabili, una sorta di 38° parallelo della memoria, della società, dei quartieri, dei territori. Il congelamento politico è stato alla base della Pax Italiana. Il blocco del sistema politico, definiva il quadro e i rapporti di forza di quella sorta di "guerra fredda civile". Ma al contrasto frontale si sarebbe via, via sostituito un consociativismo sempre più esplicito. La democrazia in Italia, giovane fragile, aveva come condizione per conservarsi, quella di essere incompiuta, cioè senza alternanza. Con una maggioranza che, in queste condizioni era sempre sull'orlo di trasformarsi in regime. Una democrazia senza ricambio, che al posto dell'esperienza liberale metteva la tradizione cattolica e al posto di quella socialdemocratica quella comunista. Il cuore stesso della dell'identità democratica veniva fatto coincidere con le fratture verticali del Paese (dalla Resistenza, al Referendum Monarchia repubblica, allo scontro elettorale del 1948 tra Dc e Fronte popolare). Solo la Costituzione è stata un momento di unità più dei Partiti, però, che del popolo. La spinta al cambiamento, come per la fine del Fascismo, è venuta dall'esterno, con il crollo del muro nel 1989. Ma il processo di cambiamento, non si è consumato rapidamente, è

diventato un lungo e travagliato processo di transizione. Tra il '91 e il '93, ci siamo trovati di fronte ad una crisi di regime, ma il ritardo e le contraddizioni del cambiamento del PCI, la continuità del suo gruppo dirigente, non potevano essere il punto di riferimento per un ceto medio ed un universo, che si era affidato alle forze di Governo (soprattutto DC e PSI, almeno nell'ultimo periodo) e all'improvviso si è trovato senza rappresentanza. Il PCI era in difficoltà non tanto per la fine ingloriosa dell'ideologia, che già da tempo non rappresentava un punto di riferimento, ma perché stava cambiando l'orizzonte sociale in Italia e nel mondo: la classe operaia, con il declino del modello industriale, stava uscendo dalla grande storia.

Si realizzava allora un paradosso solo apparente, la DC spariva nel momento in cui il suo modello di riferimento mondiale trionfava sul comunismo, mentre il PCI si conservava, pur cambiando nome. Il collasso della prima Repubblica aveva decostruito politicamente il Paese, mentre contemporaneamente si destrutturava anche socialmente, a causa della globalizzazione e della rivoluzione industriale negli anni '80. Venivano frantumati quelle classi e quei soggetti storici che chiamavamo "generali". Gli antichi legami si indebolivano, fino a dissolversi, veniva indebolita, ridimensionata la socializzazione di massa attraverso il lavoro.

Scomparendo progressivamente questo mondo, anche l'apparato ideologico, il bagaglio di idee ad esso connesso e con cui eravamo abituati a leggere e interpretare la realtà, viene meno, non si adatta al cambiamento. Berlusconi, al contrario, è stato l'erede di molte delle intuizioni di Craxi e consegna alla destra non solo un successo politico ottenuto con una sintonia con il Paese che sta cambiando (che non è più il vecchio, ma non ancora il nuovo), ma la porta ad un passo da una vera e propria egemonia. Il berlusconismo è stato veramente l'ideologia della transizione, lo "specchio" in cui una parte rilevante del Paese si riconosceva, anche con un certo compiacimento. L'intreccio tra nuova politica e nuova economia trova in Berlusconi il punto d'incontro. Il conflitto d'interessi lungi dall'essere considerato una colpa, è diventato un pregio, anzi ne ha fatto un precursore. E' un esponente di punta dell'economia emergente, un creatore d'immagini, un potente imprenditore di media. La sinistra si è interrogata a lungo sull'indifferenza di larga parte del Paese rispetto al conflitto d'interessi e anche questa incertezza ha bloccato la sua soluzione legislativa.. Quella condizione che tuttora risulta insopportabile ad una parte del Paese, per l'altra, che lo vota in maniera maggioritaria, rappresenta una condizione salvifica, come fosse un attestato di efficacia rispetto all'impotenza realizzativi della politica.

E' un errore che ha ancora una larga diffusione nella sinistra, quello di ritenere che il suo potere derivi direttamente dal possesso e controllo sul sistema televisivo, in questo caso si confonde l'effetto con la causa. Berlusconi non ha inventato niente, ha interpretato e continuato una tradizione democristiana che ha inteso sempre più "somiigliare" al proprio popolo, piuttosto che dirigerlo e cambiarlo. Ha sicuramente talento, fiuta le situazioni, le anticipa con tempismo, come quando sdoganò Fini.

Gli ultimi 20 anni segnano la crisi ideale della sinistra, tanto più evidente in quanto nel ventennio precedente la sinistra aveva espresso una capacità di orientare la vita intellettuale del Paese, la sinistra era sinonimo di modernità. E' venuto meno l'impegno civile e politico degli intellettuali, la ricerca si è inaridita, si è spezzato il legame tra intellettuali e popolo. Nessuno che analizzasse più la realtà del Paese, le trasformazioni che stavano avvenendo. In questo vuoto ha preso corpo l'idea che fossero venute meno le differenze tra destra e sinistra, che scendendo a livelli meno sofisticati è stato tradotto nell'idea di un ceto politico che si trasforma in "casta", in cui tutti sono uguali e inamovibili. Un Paese diventato ideologicamente "liquido", come dice Bauman.

Berlusconi è riuscito a condensarlo attorno a sé, ad iniziare dalla parte a cui appartenevano domande inappagate, la parte più veloce, più moderna del Paese collegandola all'Italia più elementare, più arretrata. In questo quadro la coalizione di centrodestra ha realizzato una sorta di divisione del lavoro tra Lega, FI e AN.

Sicuramente il primo tassello del consenso berlusconiano è rappresentato, come in tutto l'occidente, da un forte desiderio di "privato", un "egoismo di massa" con l'abbandono del sociale. Questa tendenza si è innestata in una tradizione storica che si è sedimentata anche in uno dei tratti più diffusi del carattere degli italiani: la consapevolezza dell'assenza o della debolezza dello Stato, l'evidenza del disastro pubblico o della sua intollerabile inefficienza, li spinge a fare da soli, nel tentativo di salvarsi o di migliorare la propria posizione. Il Cavaliere ha saputo coniugare nuove mentalità e vecchie abitudini, a partire per es. dall'anticomunismo. Quest'ultimo è stato molto utilizzato all'inizio, perché era appena caduto il muro e ancora resisteva un riflesso condizionato, un terreno consolidato. Ma era un vantaggio che alla lunga sarebbe diventato anacronistico, un'arma spuntata. Comunque è servito a compattare attorno a sé tutti i reduci di quella "guerra fredda civile" che alla fine aveva avuto un chiaro vincitore. L'antistatalismo, unito ad una forte pulsione antistituzionale e antipartitocratica è stato un altro ingrediente essenziale. Anche qui ha unito vecchio e nuovo, l'immagine del potere e dello Stato come nemico (pensate al sud, all'arrivo dei Piemontesi, all'introduzione delle tasse) e l'ideologia dei neocon. Una tendenza al "sovversivismo dall'alto"(come lo chiamava Gramsci) legata alla sua innata vocazione populista. Lui si è rivolto ad un popolo che non aveva più una sua identità definita, ma era parte, vittima e artefice, della trasformazione tumultuosa che stiamo ancora vivendo. In questo contesto Berlusconi avrebbe potuto tentare una impresa difficile, ma non impossibile: quella di una rivoluzione liberale che in Italia non è mai avvenuta. Se lo avesse fatto avrebbe dato alla destra una connotazione matura ed europea e l'egemonia alla guida della nazione, non solo il governo. Ma era troppo preso dai suoi interessi personali e forse tutto questo non fa parte del suo orizzonte culturale.

Si è limitato a cogliere gli umori, le correnti emotive che emergevano, senza un vero progetto, è scivolato sulla superficie del Paese galleggiando sulla sua mutazione. Ha dato forma politica ed ideologica alla transizione, ma non ha posto mano al rinnovamento del Paese.

Nel suo populismo c'è sicuramente una pulsione antidemocratica, che non è arrivata a trasformarsi in regime per resistenze interne ed esterne, ma che forza continuamente i limiti costituzionali, facendo prevalere il rapporto diretto, carismatico del Capo e il principio di maggioranza su quello di legalità e di divisione dei poteri, dando vita ad un bonapartismo(qualcuno lo chiama cesarismo) strisciante sempre sull'orlo di una crisi istituzionale.

Infine il rapporto con la Chiesa, la questione cattolica. Due esigenze: la gestione dell'eredità democristiana e l'adeguamento della politica al nuovo ruolo della Chiesa nel Paese e nel mondo, liberata dalla fine del comunismo, rilanciata dal nuovo bisogno di spiritualità frutto proprio della rivoluzione tecnologica. La separazione tra coscienza interiore e discorso pubblico (tra legge e moralità), si va progressivamente attenuando, lo Stato, la Politica hanno sempre più bisogno di contenuti etici forti per disciplinare la forza di economie e tecnologie capaci di incidere sulla vita e sulla morte. Un orientamento NEOGUELFO, che coinvolge anche "atei devoti"(come si autodefiniscono) "un movimento tendente al superamento dell'idea di laicità considerata obsoleta e ad attribuire al Papato l'esercizio di un protettorato super partes nei confronti dell'intera vita civile italiana, fino a fare del magistero della Chiesa il custode più alto della stessa unità della

nazione e del cattolicesimo una sorta di religione civile con forza di legge”(citando Aldo Schiamone).

Berlusconi ha solo dato una versione locale, tarda ed incompleta, della più generale rivoluzione conservatrice con cui Reagan e la Thatcher hanno gestito la rivoluzione tecnologica e anche rispetto al rapporto con la Chiesa, non ha creato un partito confessionale, ha usato ciò che gli tornava utile. Ha sicuramente usato anche la debolezza della politica, dello Stato, della democrazia per accentuare, verticalizzandolo e personificandolo, il potere esecutivo. **Può sembrare un paradosso, ma il leader della transizione è diventato l'unico, ultimo ostacolo al suo compimento.**

La crisi, infatti, sta rompendo l'incantesimo, il fascinatore non ha nemmeno le parole per delineare e discutere i problemi che sono di fronte al Paese, anzi non vuole nemmeno che se ne parli, dice che la crisi è creata dal solo evocarla, è un fatto più psicologico che reale. E' arrivato a minacciare di far venir meno i proventi della pubblicità a chi fa “catastrofismo”.

E' questione culturale ed ideologica, Berlusconi non è certo il solo nell'aver coltivato l'illusione che le forze scatenate dal mercato avessero anche una intrinseca capacità autoregolatrice, ma quell'economia, come la macchina dello zucchero filato, girando vorticosamente, produceva una materia impalpabile, troppo dolce e appetibile, che alla fine, però, ha lasciato tutti solo con il bastoncino in mano. E' esattamente la dimensione astratta del capitalismo, di cui ha parlato in modo profetico Marx, e che ha subito una accelerazione tremenda con la fuoriuscita dall'età industriale, coincidente con la fine del comunismo. Un senso di leggerezza, una sorta di ebbrezza ha coinvolto le economie occidentali portandoci a quest'esito fatale.

L'arretramento della politica, che ha coinciso con questo tsunami economico, ora si sta arrestando, proprio per la profondità della recessione ci sono segni di inversione, basti pensare agli Usa,...

Ritorna in campo la politica in occidente nella sua forma statale e nazionale, che sembrava superata definitivamente, un ritorno che va al di là dell'emergenza. La filosofia del neoliberismo ha fallito.

Se all'ordine del giorno c'è la ricerca di una relazione tra interessi della collettività e il mercato, qui c'è un mondo di idee che appartengono più alla sinistra che alla destra. Il paradosso è che negli ultimi anni sono stati spesso i partiti di sinistra a fare politiche liberiste per rimanere in sella, oggi tocca alla destra (come dice Tremonti) praticare politiche di sinistra. Non bisogna illudersi che la crisi spingerà spontaneamente a sinistra, per cui basterà praticare le vecchie ricette socialdemocratiche del welfare. Le ricette keynesiane avevano di fronte società industriali “lente” con strutture di classe che dipendevano dalla rigidità dell'organizzazione del lavoro con altri consumi. Oggi non sarebbe possibile nessuna **ipertrofia statalista**. Serve uno Stato che stabilisca regole ed obiettivi, soprattutto una rivoluzione culturale e morale.

Siamo di fronte a scelte di carattere epocale, che possono cambiare il corso della storia, l'avvenire dell'umanità e del pianeta. Qualcosa di simile, ma più sconvolgente della fine della schiavitù.

Ma se il berlusconismo, come abbiamo ipotizzato, entrasse in crisi per oggettiva e soggettiva incapacità a gestire la nuova fase, non è detto che le sorti della destra seguano quelle del capo finora indiscusso. Basta osservare come due degli esponenti più autorevoli e accorti della coalizione prendono le distanze dal capo, le due vie si stanno separando. Abbiamo bisogno di un nuovo inizio, come sinistra. Il passato che vogliamo salvare dobbiamo tradurlo in un nuovo linguaggio, in un nuovo universo simbolico, legato alle scelte del presente e meno legato alle lacerazioni del passato della nostra storia. Non solo per vincere le elezioni, ma per dare una base

sociale di massa ad un nuovo tessuto di pensieri e di immagini che solo possano formare la struttura ideale del Paese. Berlusconi ha saputo congiungere, almeno nell'immaginario collettivo, destra e modernità, rendendo evidenti le difficoltà della sinistra a comprendere e pensare il nuovo, ma non è riuscito a creare attorno a questo contatto l'asse di un rinnovamento del nostro costume pubblico (per quello ci vuole ben altro spessore!!). Saper tenere insieme più modernità, più mercato, ma anche più regole, più legame sociale e più uguaglianza, rompendo la cappa corporativa e di casta creare più chances per i giovani. Possiamo augurarci che alcune delle cose che sostiene Tremonti possano diventare il terreno comune su cui costruire un "Paese normale". Quando parla, per es., di una economia sociale di mercato, in cui si sostituisce al paradigma della domanda di beni di consumo, fondata sull'indebitamento e sull'egoismo, un diverso modello di sviluppo economico, ma anche civile, morale e politico, che orienta la domanda sugli investimenti collettivi, fatti per il bene comune, guardando al futuro. Il limite del ragionamento di Tremonti è l'ancoraggio del suo pensiero: la critica al "mercatismo" finisce per essere una critica alla modernità e quando pensa ad una nuova etica civile riscopre le radici cristiane. Vede, insieme alla Lega, gli elementi di arretratezza e il ritardo della società italiana come una difesa dai rischi di una globalizzazione spinta. Quindi lo scontro concerne come si debba uscire dalla crisi: allargando la posizione dell'Italia, il nostro ruolo in Europa e nel mondo, oppure restando aggrappati alle nostre radici, dall'identità municipale alle parrocchie, al protezionismo, al solidarismo compassionevole. Ma anche per la Chiesa non è più tempo di consegnare alla destra un primato religioso in cambio di un "protettorato clericale" che finirebbe in un vicolo cieco, mantenendo l'Italia in una condizione di minorità. Per uscire dalla crisi l'Italia ha bisogno di unità. La possiamo realizzare in due modi, chiudendoci, accettando e attestandoci sul livello di destrutturazione sociale raggiunto, con un riflesso condizionato conservatore di cui parlavamo prima, sostanzialmente la riproposizione dell'"Italiotta" che incombe sempre su di noi.

Oppure il contrario, con un Paese che guarda al futuro con coraggio, che ricostruisce i legami sociali. Una rigenerazione profonda dell'agire politico che reintroduca una sorta di ideologia di servizio civile, con una nuova idea di uguaglianza. Non si può tenere unito un Paese quando le disuguaglianze non fanno altro che crescere in maniera esponenziale. Il funzionamento fisiologico di una democrazia di massa non ha una tolleranza illimitata rispetto alle disuguaglianze, rispetto alla allocazione dei beni, oltre una certa soglia non regge più e noi, a quella soglia, ci siamo pericolosamente vicini.

Le disparità avranno sempre più origine, oltre che dai conflitti tradizionali sul terreno della produzione, soprattutto dalle difficoltà di "accesso", cioè dal rapporto tra innovazione tecnologica e suo uso sociale, tra tecnica e democrazia. Si tratta di ricostruire una idea di uguaglianza non più statica e solo patrimoniale, come mera redistribuzione di ricchezza. Un concetto che non è alternativo al merito e alla competizione, ma in grado di convivere con le scelte del mercato.

Uguaglianza nella mobilità (sociale e spaziale), nella fluidità delle posizioni, delle carriere delle competenze. Uguaglianza formale, politica e giuridica, ma anche sostanziale. Il mondo futuro integra rischiosamente i due piani, **uguali di fronte alla legge e alla tecnica**. Realizzare tutto questo è il compito di un nuovo umanesimo. Per raccontare questa storia occorre un modo persuasivo, che non è solo questione di media e di comunicazione, ma di anima, di sentimenti e forza evocativa di una visione, quasi una predicazione. Serve un Partito, un leader, una classe dirigente, insomma un nuovo "principe" che sappia unire realismo ed utopia.

Luciano Chiolli